

IL DIRITTO ALLA DIFFERENZA

LIDIA MENAPACE

Abbiamo studiato a scuola che davanti a noi si presenta la molteplicità delle cose concrete ed è importante riuscire a trovare degli strumenti di semplificazione della molteplicità del concreto. Si dice: se non hai il concetto di tavolo come fai a conoscere i vari tavoli?

Almeno in tutto l'ambito della tradizione occidentale ci viene detto che il molteplice non è fonte di conoscenza, che la conoscenza procede per processi elementari e comuni che sono il processo di astrazione e di generalizzazione.

Quella che chiamiamo astrazione è in realtà un'approssimazione di elementi che ci consentono di avere delle categorie generali per leggere le cose concrete.

Non credo tuttavia che questo sia l'unico modo di conoscere.

E' stato certamente un modo di conoscere che si è sviluppato in quello che possiamo genericamente definire pensiero occidentale.

Io non voglio introdurre un elemento di concorrenzialità, se sia migliore la conoscenza astratta o la conoscenza concreta, quella generalizzabile o quella assolutamente puntuale, individualizzata, che non consente generalizzazioni perchè ogni identità è tale e non è relazionabile ad altre.

Da troppi secoli e millenni ci affanniamo sull'astratto e sul generalizzabile, e forse non sarebbe sbagliato fare una cura di concreto, di identico, di ricco di identità. Non voglio fare l'antisocrate dicendo che aveva-

no ragione i sofisti. Faccio invece una questione di riequilibrio delle potenzialità conoscitive.

Sembra che il molteplice facesse un po' paura perchè testi solennissimi ci presentano il reale, cercando di ridurlo a concetto. Testi poetici, invece, che non procedono per concetti, ma per immagini, mantengono un forte carattere di concretezza. La poesia non è astratta e generalizzabile. Quella parola è lì, e a rigore non si potrebbe nemmeno tradurre.

Quindi vi è quest'altra forma che esprime spesso il modo di approccio e di conoscenza del reale.

E però anche in questi testi l'esigenza di ordinare per somiglianze sembra spontanea. Cito due testi: la Genesi e lo Scudo di Achille in Omero. Sono due modi di rappresentare il mondo: uno per come è stato creato e l'altro per come è. Li prendo come due testi letterari. Li si possono prendere come tali perchè ambedue sono scritti dall'estensore umano come testi che rispondono ai canoni letterari del tempo in cui furono redatti.

Per esempio, nella creazione si segue un ordine di somiglianza. Sono creati tutti i pesci, tutte le piante, le stelle del cielo. Tale ordine non segue un criterio scientifico. Esso piuttosto sembra essere il primo criterio ordinatore. Si sarebbe potuto dire "Dio creò tutto". Tale affermazione avrebbe trasmesso un'immagine di caos, di completezza tumultuosa. Invece l'idea di crea-

ze prima alcuni esseri, e poi altri, e di introdurre l'idea del riposo, trasmette l'idea di creatività più ordinata

La stessa considerazione vale per la rappresentazione del mondo nello scudo di Achille. Anche lì ci sono le stagioni, i lavori, ecc... e poi l'Oceano che circonda tutto secondo le cosmologie credute vere ai tempi di Omero. Noi abbiamo un approccio al molteplice che, dal punto di vista della conoscenza razionale, sembra dettato dalla ricerca di criteri generalizzabili e, dal punto di vista della conoscenza intuitiva, quello della poesia e dei testi che si servono di immagini, cerca di ordinare per elenchi di somiglianze.

Per molto tempo si procede nella conoscenza a questo modo.

Non seguiamo questa seconda pista di ricerca.

L'elenco, anche come elemento rassicurante di fronte ad un reale che nella sua complessità e molteplicità ti suggerisce un'idea di smarrimento e di paura ha una sua funzione ben precisa. Sapere che tutti i mestieri sono presenti in quel punto dello scudo di Achille o che i pesci e gli uccelli sono stati creati in una certa epoca trasmette un'idea di ordine.

Questi effetti elencatori per somiglianze governano la paura del molteplice attraverso l'introduzione di un criterio di ordine.

Quando la paura del molteplice si applica non alla natura, ma all'umanità, si producono le "differenze negative" che sono legate alle condizioni di potere nella società.

Si procede con un ragionamento del tipo: "Io, Greco, che so parlare, chiamo 'barbari' (albuizienti) tutti quelli che non parlano

greco". In questo modo riconosco una differenza, ma in senso negativo perchè io greco so parlare mentre gli altri sono barbari. Tanto è vero che il termine "barbaro" mantiene una connotazione negativa. Nei libri di testo di lingua tedesca, per esempio, non si parla mai di "Regni Romano-barbarici" e di invasioni barbariche: si parla di trasmigrazioni di popoli, proprio perchè tale fenomeno riguarda genti della loro stirpe. La formula "trasmigrazione dei popoli" evita l'uso della parola "barbari", che indica una differenza segnalata negativamente da chi si ritiene superiore.

La formula "Io greco so parlare..." è una delle più antiche della nostra tradizione culturale, ed è sempre stata usata, necessariamente cambiando opportunamente i termini: "Io sono bianco..." Noi abbiamo fissato nella nostra mente l'idea che il differente è segnato da uno stigma negativo. Chi è uguale a noi è accettato, chi è fuori da questo cerchio rappresenta il diverso, nel senso che fa paura o che non riusciamo a capirlo, o che forse ci può assalire.

Si scaricano quindi gli elementi di negatività nella differenza. Alcuni grandi pensatori cominciarono a meditare di dare una motivazione a queste differenze per sostenere anche una differenza di trattamento giuridico. Vengono introdotte le definizioni di differente, nel senso di inferiore per natura o per condizione sociale.

Sono differenti per natura tutti gli animali rispetto all'animale umano. Differenti, cioè inferiori per natura rispetto ai liberi, sono gli schiavi; sono differenti per natura le donne, quindi inferiori, come dice Aristotele in

una delle sue meno luminose frasi e più sfortunate: "Non hanno diritti alla cittadinanza gli schiavi e per natura le donne". Le differenze vengono caricate di una definizione, come dire, immobile: una differenza che è inferiorità e che è segnata dalla natura è praticamente invincibile, quando ti colloca in una graduatoria da cui non ti puoi salvare. Si comincia a stabilire una gerarchia che poi si riversa sugli schiavi, sui servi della gleba, sui proletari... Si perde persino la cognizione dell'origine storica di questa definizione di inferiorità. Tutte quante le affermazioni sulla scorta della "donna inferiore per natura" scaricano le responsabilità sulla natura. Perché i neri sono schiavi? Perché sono infingardi, perché, se non fossero messi lì a lavorare, non lo farebbero mai, perché non sono capaci di governarsi da soli, perché non hanno moralità.

Queste affermazioni sono state scritte e sostenute non solo dall'antichità pagana, ma risalgono al Rinascimento europeo, l'epoca che ristabilisce la schiavitù. Ecco perché si vede differentemente la scoperta dell'America a seconda che si sia nati in Europa oppure no.

Aggiungo una riflessione sull'evento della scoperta dell'America perché qui si può vedere come una popolazione viene resa differente, nel senso di inferiore, per motivi di puro e semplice potere e profitto.

Le popolazioni autoctone del nuovo continente vengono negate persino nel nome. Come sapete, noi le chiamiamo "indios", perché gli Europei credevano di essere giunti nelle Indie. È una forte violenza chiamarli Indiani, perché questo non è il nome che si

davanti e che si danno. È il nome imposto loro da Colombo, soprattutto, che credeva di essere giunto nelle Indie Occidentali. Anche il fatto che Vespucci avesse chiamato suo figlio "Amerigo" ha avuto degli effetti sconvolgenti sulla storia: se si fosse chiamato Claudio l'America si sarebbe chiamata Claudia e gli Americani Claudiani.

Si tratta di una definizione che deriva dal potere. Il mio potere ti impone un nome che non è tuo. Poi, siccome ho bisogno di disodare le tue terre, distruggendo tutto ciò che c'era prima, prendo da un altro continente i neri, li trasferisco lì e impianto un'altra storia di violenza. E poi dico che sono popoli inferiori.

Nei primi mille giorni di vita, i bambini neri e quelli bianchi avevano un'alimentazione diversa. In questo modo avveniva quella deprivazione di proteine necessarie alla costituzione di cellule cerebrali: fino a quando bambini bianchi e neri erano allattati al seno materno, lo sviluppo psico-fisico e motorio era nei due casi pari, ma non appena il bambino nero cominciava a mangiare "pappette" di semolino e il bambino bianco vitamine, proteine, omogeneizzati e altre cose, si istituiva irreversibilmente una differenza come inferiorità, perché talune cellule cerebrali se non si sono formate in un determinato periodo non si formano più in seguito. Questo mi pare uno dei peggiori genocidi della storia: le differenze come negazione vengono segnate anche da scelte.

Credo che gli "indios", ad un certo punto, abbiano uno sviluppo arrestato e non possano far altro che irrigidirsi sulla loro storia. Certo che i neri sono

nell'America Latina e nell'America del nord una popolazione senza radici. Certo che persino i "conquistadores" non erano tutti dei cavalieri, erano anche spesso popolazione carceraria, disperati, e anche questi diventano degli eradicati.

Ad un certo momento, forse anche in conseguenza del fatto che le società europee ormai ricche anche per le scoperte, per l'inizio del colonialismo, appaiono ingovernabili proprio perchè sono tumultuose. Allora emerge quello che Adriana Cavarero indica come scoperta straordinariamente efficace: la società è caotica, ma lo Stato definisce la norma dell'uguaglianza e questo ristabilisce l'ordine.

Tra Hobbes e Locke vien fuori questo dibattito sulla funzione dello stato come garante dell'uguaglianza e cominciano le definizioni: "tutti i cittadini sono uguali". Ma naturalmente le donne non sono cittadini e neppure gli schiavi: così si ricomincia da capo.

Tuttavia una buona porzione della società viene rimessa nell'ordine. Lo stato stabilisce delle norme, il diritto comincia ad essere scritto, i tribunali sono unici, non ci sono più il diritto dei cavalieri o quello dei senatori, come nell'antica Roma, o quello del clero come nel periodo feudale. Comincerà ad esercitare lo stato di diritto con il diritto unico, che vale per tutti i cittadini, i quali però sono i proprietari.

Questa realtà viene definitivamente sancita con la Rivoluzione Francese. Titolo per essere cittadino di diritto lo possiede chi ha proprietà, chi ha diritto di andare a scuola, di votare... Le donne vengono escluse dall'esercizio di questo diritto. Con-

dorcet propose all'Assemblea di dare il voto alle donne, ma la sua proposta fu respinta; furono chiusi tutti i club delle donne che si erano nel frattempo formati; fu impedito loro di mandare i loro "cahiers de doléance" all'Assemblea.

Furono tolti i diritti civili e politici assegnati ad alcune donne proprietarie che appartenevano alla borghesia, la classe ormai detentrica del potere, poiché, in quanto donne, erano considerate incapaci di essere soggetti di diritto.

Questo è un filone.

Vorre accennare ora brevemente ad un altro, poichè questo assillo di un ordine che renda intelligibile il mondo e che consenta di guardare la società non come qualcosa di tumultuoso e di caotico, inconoscibile e forse pauroso e pericoloso non segue solo gli ordinamenti giuridici e politici, ma penetra anche all'interno del pensiero religioso, con la formazione del monoteismo. Ne parlo qui come di un pensiero in evoluzione senza fare riferimento a testi sacri o a rivelazioni.

Proprio nel bacino del Mediterraneo, o, se si vuole, nella zona del Golfo, si viene formando nei secoli la semplificazione più estrema che produce gradatamente l'idea di un unico Dio.

Il monoteismo è la più straordinaria delle categorie semplificatrici e ordinatrici. C'è questo unico Dio, modello di tutto, creatore di tutto, ordinatore, che stabilisce la sua Legge, la divulga e la fa conoscere. Tutte e tre le grandi religioni monoteistiche sono religioni del Libro. La loro rivelazione è condensata in un testo che contiene anche disposizioni di comportamento giuridico, sociale...

Questo monoteismo è un potente elemento strettamente legato alla cultura occidentale, che da una parte rappresenta lo sforzo estremo di riduzione del molteplice all'uno, dall'altro anche la trasmissione di questa esperienza dell'identità per cui il più differente a se stesso è uno. Vale, al fondo della differenza, questo punto dell'identità "uno". Credo che sia il messaggio più straordinario che le religioni monoteistiche trasmettono, anche se non è questo il messaggio che è valso. Dal momento infatti che le religioni monoteistiche sono religioni politiche, il messaggio che è valso è che la stessa assolutezza dovesse passare negli stessi ordinamenti giuridici e statuali.

Nasce lo stato teocratico di Israele, nascono gli stati islamici, e non sono finiti da molto tempo gli stati cristiani e la pretesa che la cristianità, che l'ispirazione cristiana, valesse anche come criterio per il diritto (pretesa ancor viva oggi). L'attuale papa ha questa idea: sarebbe bene che liberamente, democraticamente, non più in modo medioevale, non più con l'imposizione, il messaggio cristiano informasse di sé la società, poiché è il migliore. L'idea è un po' attenuata dal fatto che nel Cristianesimo vi sono il principio della laicità ("date a Cesare quel che è di Cesare") e un'idea più articolata dell'assoluto: il Dio uno e trino, che introduce nell'identità più estrema un'idea di articolazione.

Allora l'altro filone che opprime le differenze è l'applicazione politica delle tre grandi religioni monoteistiche che, quando traducono la riflessione sull'assoluto negli ordinamenti civili e nelle vicende storiche,

che sono invece approssimative, ambigue, incerte, dubbie, sulle quali occorre poter cambiare, pattuire, connettere, trovare rimedi, governare difficoltà e contraddizioni, fanno degli sconquassi.

E il Medio Oriente, che vede la presenza dei tre monoteismi, è lì a dimostrare che quando le religioni monoteistiche si fanno stato, la sciagura è sicura, certa, proprio perché introducono elementi di assolutezza nella vicenda umana, che invece è una vicenda inventiva, avventurosa, a rischio.

Lasciamo da parte questa riflessione sul monoteismo, ma come vedete le differenze stanno proprio male nella storia del pensiero e nella pratica come noi la conosciamo. Affermazioni di tolleranza sono rare.

Tutto ciò che abbiamo è la favola medioevale dei tre anelli, che equipara soggettivamente le tre grandi religioni monoteistiche. Il Signore ha tre figli, tutti ugualmente amati. Ma l'anello che segnala la discendenza vera è unico e, non volendo fare alcun sorteggio, fa fare due anelli: nessuno dei tre figli sa se gli è capitato l'originale o una copia. Questa è la prima novella della tolleranza medioevale.

Nello stato moderno si pensa che forse le differenze continueranno ad esserci come inferiorità, squilibrio, ingiustizia, ma lo stato deve stabilire un criterio di uguaglianza. Come segno del diritto che cerca di rimediare all'ingiustizia nasce il pensiero politico liberale, alla cui base sta la scoperta di Hobbes e di Locke: è bene che lo stato stabilisca una norma che ponga fine al caos sociale. Inizia così il discorso dell'uguaglianza: "tutti i cittadini sono uguali". Ma la

differenza come inferiorità permanente, perchè non tutti sono cittadini.

Non lo sono gli abitanti delle colonie, le donne (che non hanno diritto di voto, di eredità, testimonianza in tribunale, di accesso alle diverse carriere e agli studi). E' vero che viene definita l'uguaglianza; essa vale però solo per quelli che fanno parte del ceto degli uguali. Chi è fuori da questo cerchio, lo è talora giuridicamente (le donne non hanno diritto di voto), talora socialmente (il proletario che non va a scuola non può votare, essendo necessario saper leggere e scrivere per andare alle urne). Questo criterio dell'uguaglianza dichiara quindi uguali quelli che già lo sono.

Diviene così importante l'affermazione di principio giuridico che "tutti gli appartenenti alla stessa entità statale hanno gli stessi diritti", che parlare di differenza sembra un discorso più arretrato. Questo avviene perchè alla parola differenza è sempre legata un'accezione negativa. Differente in realtà vuol dire inferiore. Quando diciamo diversi pensiamo a persone che hanno minori facoltà, minori possibilità, minori diritti.

Su queste differenze reali, di diritto poi si sono attuali strumenti giuridici per governarle. Noi abbiamo diversi modi per governare le differenze.

1) Negarle. Negare la differenza è la realtà più violenta di tutte, tant'è che essa diventa di fatto una riflessione generatrice di guerra. Il differente che viene negato si chiama nemico. Per negare lui si è obbligati a negare qualsiasi differenza dentro la comunità in cui si vive. Il massimo di negazione della differenza è la guerra.

2) L'altra forma di negazione della differenza è l'oppressione. Essa è stata sperimentata soprattutto dalle donne. L'oppressione è non riconoscere un'identità altra, o riconoscerla come inferiorità.

3) La tolleranza è un importante momento di svolta, anche se è forma di negazione della differenza.

Questo atteggiamento "ti accetto anche se sei donna; ti accetto anche se sei nero..." è, almeno concettualmente finito, quando il pensiero femminista ha chiesto di ripensare il modo di riflettere a partire dalle fondamenta, ossia dal riconoscimento che si è due evitando di ridurre la molteplicità ad uno.

Riconoscere che si è in due significa che si può essere in tre, quattro, cinque... Tale riconoscimento implica che la tua concezione del mondo è imperfetta, è errata, incompleta. Non si può riconoscere l'esistenza dell'altro se non si riconosce la propria parzialità.

Non si ha, cioè, una comprensione della realtà e quindi si producono storture storiche e violente, analizzabili quando chi agisce pretende di agire anche in nome di chi non può essere ricompreso, non può essere ridotto a chi sta parlando. Quando il bianco pretende che il suo modo di vivere sia imitato da tutti è violento, nega altri percorsi. La stessa riflessione vale anche per le religioni.

Il pensiero della differenza muta radicalmente la relazione, le relazioni.

Se uno parla di sé come se fosse il tutto commette un'usurpazione violenta. Questo atteggiamento impedisce di conoscere almeno metà del reale, se si tratta di differenza sessuale, anche di

più se si tratta di differenza di razze o di religioni. Esiste quindi una riduzione della portata conoscitiva. Ciò rivela che, se non si pone come fondamento di una conoscenza corretta la parzialità dei soggetti, non si avrà mai una conoscenza ricca, molteplice, concreta. Ne verrà di conseguenza un agire violento ed oppressivo. Posso ammettere che dal monoteismo venga qualcosa di interessante - e uso qui l'espressione in senso metaforico: il marxismo è per esempio l'ultima forma di monoteismo, in quanto ogni volta che un soggetto vuol essere l'interpretante di tutto lì abbiamo il monoteismo.

L'interessante è lì, dove ho detto che un'identità è un'identità, io sono io. Ma fuori di questo, l'applicazione sociale, culturale e politica di una riflessione di tipo monoteistico appare di straordinaria violenza, anche perchè, nonostante che Dio non abbia nè sesso nè razza nè religione, essendo state le religioni monoteiste inventate, o per lo meno trasmesse, dai maschi bianchi, quell'unico Dio è sicuramente maschio, è bianco nelle rappresentazioni che lo possono raffigurare, ed è straordinariamente aggressivo nelle sue produzioni politiche.

I maschi bianchi monoteisti sono quelli che hanno depredato il pianeta.

C'è una straordinaria radice bellica in questo che chiamo metaforicamente monoteismo.

Il passaggio dall'uno al due, nella tradizione occidentale, è il rovesciamento del cammino dal molteplice all'uno che è stato caratteristico di questa civiltà. Si tratta di un fatto talmente sconvolgente che, secondo me, determina ondate di vendetta sociale.

L'affermazione delle differenze comporta la necessità di smontare molte categorie mentali e la necessità di dividere il potere. Questa è una cosa che scotta. Nelle sue ricadute pratiche, questo diritto alla differenza, e non tolleranza e accettazione, pone una questione di divisione del potere.

Il passaggio dall'uno al due è una cosa che mette sotto inchiesta tutti i fondamenti della cultura, tutti i fondamenti del diritto. Tutte le leggi in cui si afferma un diritto ineguale, non hanno vita tranquilla. Si pensi alla legge sull'aborto, dove il punto che fa scandalo è l'autodeterminazione della donna. Quello che non si ammette è il diritto ineguale del soggetto ineguale.

Quando si tratta del potere la cosa è anche più ostacolata.

In Italia si è al di sotto dall'essere una società "amica delle donne", che vuol dire una società nella quale essere donna non è di per sé una condizione di sfavore.

Si comprende come sviluppare questa idea della divisione del potere comporti anche un'altra idea del potere, un'altra gestione del potere, di tipo collettivo. Non voglio io rovesciamento del monoteismo.

Mi interessa che anche il potere rappresenti un momento di governo delle differenze. Una delle poche cose certe della vita è che il governo delle differenze è la pace, mentre la loro negazione è la guerra. Noi non conosciamo la pace se non come gli antichi Romani, come tregua tra le guerre. Noi vediamo sempre la pace come conseguenza delle guerre. Non riusciamo a pensare alla pace come inizio della politica. La politica porta nella

pancia la guerra, perchè è fondata sull'idea "o tu se uguale a me o se mio nemico e io ti distruggerò".

Se incominciassimo a pensare alla politica partendo dalla pace, cioè dalla pace come fondamento della politica, saremmo obbligati a pensare alla politica a partire dalle differenze, perchè le differenze ci sono. La pace è il luogo dove è possibile il conflitto non distruttivo, dove il conflitto, cioè la contraddizione tra le differenze, può essere governato perchè non voglio distruggere l'altro, voglio invece capire quale posto concordare che gli spetta, quale spazio gli serva, quale tempo vuole colorare di sè, come vuole fare le leggi. Le differenze producono il conflitto.

Ma se il conflitto è nella pace e nella democrazia non è distruttivo. Ma perchè sia tale nessuno deve pensare di essere Dio

Il pensiero della differenza e il diritto alla differenza è straordinariamente attuale e uno dei guai più spaventosi è che le guerre sconfiggono tale pensiero.

Se noi non prendiamo in mano le differenze come luogo e fondamento della pace e non cerchiamo di fare iniziare la politica dalla pace, e quindi dal governo delle differenze, ci troveremo ad avere una pace che è sempre una tregua, con una pace che si fa senza condizioni, distruggendo l'altro e mettendo le radici della prossima guerra.

Il Medio Oriente è un esempio emblematico di quanto ho affermato.

Il diritto alla differenza non è facile da far esistere; tuttavia a parer mio l'attualità mostra che la sua valenza è diffusa e generale. Mi basta che sia riconosciuto per una volta.